

## L'INTERVENTO

# Il bisogno di inventare una lingua

SALVATORE S. NIGRO

*Pubblichiamo l'intervento del critico Salvatore Silvano Nigro al convegno "I luoghi di Vincenzo Rabito"*

**C**OLPISCE subito la lingua, nei "Ricordi" di Rabito. Non è una simulazione di parlato. E neppure è un parlato vero e proprio, o un dialetto trascritto. È una lingua che si fa da sé, mentre il narratore pesta sui tasti di una vecchia Olivetti. L'impraticabilità dell'italiano diventa per Rabito una necessità naturale d'invenzione linguistica, che è come il conforto della «bestemmia» che vendica la «descraziata vita» di povera gente buttata nella Storia e nella ventura. La lingua di Rabito prorompe dal bisogno e dall'istinto, come l'appagamento della fame; incalzata com'è da «fatte vere» che dai "Ricordi" esigono risarcimento di narrazione e di testimonianza, senza «bucie» di finzione e di retorica: nella convinzione che i «ciorne» anonimi della fatica e del patimento di povera gente, tra fame, guerre, malattie, e vessazioni di politica e malgoverno, nel trapassar dei regimi e nella costanza delle mafie e delle camorre, non possono non lasciare «una Storia». «Il libro dell'Opera dei pupi della storia dei palatine di Francia, e il libro del Querino il Meschino» hanno lasciato tuttavia un'eredità di aura epico-fiabesca alla prosa di Rabito: «Escio fuore piano piano, chiudo la porta piano piano, e parto a Dio e alla fortuna»; e persino di passi metrici, nelle aperture dei notturni, in un paesaggio di covoni, aranci, ulivi e mandorli, e nell'«impuscatura» che è «lo stesso

della nebia»: «la luna c'era, l'ario era scoperto».

Con i "Ricordi" scritti di Rabito si incontra l'archivio fotografico di Giuseppe Leone. Rabito è un narratore nato. Come Leone, del resto, che la «terra matta» ha raccontato per immagini, in un intreccio di pietre vissute e di cerimonie sacre e profane: ora interrogando le linee del paesaggio, ora le rughe dei volti e l'eloquenza dei gesti; inseguendo riti e feste, e pedinando le tante vite che le loro storie nascondono e rivelano nelle immagini furtive che fanno storia nei "Ricordi" del fotografo. Come Rabito, Leone ha dovuto inventarsi una lingua, fuor di scuola e d'accademia. Picari entrambi, il narratore e il fotografo si sono buttati sulle strade. E hanno raccontato, e si sono raccontati. La Chiaramonte Gulfi di Rabito si inscena nelle fotografie di Leone. Fra l'altro ripercorsa da Leonardo Sciascia, che li volle verificare le «parità» e le «storie morali» dei «villani» del circondario raccolte da Serafino Amabile Guastella. Il barone Guastella era nato a Chiaramonte Gulfi nel 1819. Morì nel 1899. Nello stesso anno nacque Vincenzo Rabito.

